



Vincenzo Corsi

La sociologia tra conoscenza e ricerca

Collana
di sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Vincenzo Corsi

**La sociologia
tra conoscenza
e ricerca**

FrancoAngeli

Immagine di copertina di Enrica Cerruti

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente, nel momento

in cui afferma il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sullo sito www.francoangeli.it

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Le origini della sociologia	»	11
1. Trasformazioni sociali e nascita della sociologia	»	11
2. La società industriale e le scienze sociali	»	17
3. La sociologia di fronte ai mutamenti sociali	»	21
2. La sociologia come scienza della società	»	29
1. Sociologia e società moderna	»	29
2. Verso lo studio scientifico della società	»	34
3. Lo sviluppo dei metodi della ricerca sociale	»	40
3. Il metodo in Durkheim e Weber	»	47
1. La matrice positivista	»	47
2. Il metodo di Durkheim	»	49
3. La sociologia comprendente di Weber	»	55
4. Weber e i fondamenti dell'agire sociale	»	61
5. Differenze e prospettive di metodo tra Durkheim e Weber	»	64
4. Sociologia, scienze sociali e ambiti di applicazione	»	71
1. Sociologia e scienze sociali	»	71
2. L'approccio sociologico alla conoscenza sociale	»	76
3. Gli ambiti di applicazione della sociologia	»	79
4. Dalla conoscenza sociologica all'intervento	»	84

5. Metodo, vincoli e paradigmi della ricerca sociale	pag.	91
1. Teorie e metodo	»	91
2. I vincoli della ricerca sociale	»	95
3. I paradigmi base della ricerca	»	99
3.1. Il paradigma positivista	»	103
3.2. Lazarsfeld e il “linguaggio delle variabili”	»	104
3.3. La revisione del paradigma positivista	»	107
3.4. Il paradigma interpretativista	»	109
6. Teorie sociologiche e ricerca sociale	»	113
1. Il ruolo delle teorie sociologiche nella ricerca sociale	»	113
2. Teorie sociologiche macro, micro e meso	»	118
3. Alcune prospettive teoriche per l’analisi sociologica	»	123
3.1. La prospettiva funzionalista	»	123
3.2. La prospettiva del conflitto	»	127
3.3. Azione sociale e prospettive microsociologiche	»	130
4. I metodi della ricerca sociale	»	137
Bibliografia di riferimento	»	143

Introduzione

Questo lavoro presenta i principali aspetti della conoscenza scientifico-sociale che hanno consentito alla disciplina di proporsi come scienza della società, con una propria identità teorica e di metodo. La nascita della sociologia è correlata alle rivoluzioni del XVIII secolo. La rivoluzione industriale e la rivoluzione francese hanno determinato una frattura tra mondo medioevale e mondo moderno, e hanno introdotto nella storia del mondo occidentale, il concetto di mutamento come condizione connotativa della società industriale. La sociologia si colloca in questo quadro di avvenimenti come risposta a tali cambiamenti.

La rivoluzione francese decreta la fine dell'*Ancien Régime*; la rivoluzione industriale modifica i fondamenti dell'ordine economico e sociale. Le due rivoluzioni rappresentano il punto culminante di processi di più lungo periodo che investono l'Europa a partire dal XVI secolo. Con le rivoluzioni il cambiamento sociale diventa una condizione permanente della società, che si presenta con dinamiche sempre più rapide e ravvicinate nel tempo. I primi autori di studi sociali si occupano di queste trasformazioni, cercano risposte, formulano teorie e descrivono scenari evolutivi per una società che muta in modo apparentemente incontrollabile. La sociologia produce conoscenza su questi avvenimenti.

La nascita della disciplina è comunemente individuata nel XIX secolo e, in particolare, è fatta coincidere con l'opera di Comte, anche se le matrici sociali sono radicate negli eventi che attraversano l'Europa nei secoli precedenti. Il pensiero sociologico trova il suo periodo formativo e fondativo tra il 1830 e il 1900. In questo arco di tempo, ad opera di diversi autori, tra i quali ricordiamo Tocqueville, Comte, Marx, Spencer, Simmel, Weber e Durkheim, la sociologia avvia un discorso sistematico di riflessione e di analisi sulla società. Le teorie, i concetti, i primi studi empirici pongono le basi per il successivo sviluppo teorico e di metodo della disciplina. La produzione della conoscenza sociologica avviene analizzando i cambiamenti,

gli effetti, le conseguenze, introdotti dalla società industriale sulla vita delle persone e sull'organizzazione della società.

La sociologia investe sull'applicabilità del metodo scientifico allo studio dei fenomeni sociali; se la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese hanno rappresentato le determinanti socioeconomiche e politico-sociali per la nascita della disciplina, è la rivoluzione scientifica che prepara alla possibile applicazione del metodo delle scienze fisiche e naturali alle scienze sociali. I temi di maggiore interesse del pensiero sociologico del XIX secolo sono rappresentati dalla transizione dalla società agricola a quella industriale, dal progresso, dall'ordine e dall'integrazione sociale, dalle forme e dalle dimensioni della politica, dell'economia, della cultura. Sono argomenti che si ritrovano, in termini di investigazione scientifica, nella tradizione sociologia del XX secolo, a conferma di una continuità di argomenti e di attenzioni teoriche ed empiriche.

Lo sviluppo di un discorso sistematico sul metodo trova in Durkheim e in Weber fondamentali punti di riferimento. Durkheim ha una visione positivista della scienza, la conoscenza passa attraverso la ricerca e la scoperta di leggi scientifiche che governano il mondo sociale. La matrice positivista della sociologia, negli aspetti teorici e concettuali, si deve a Comte; Durkheim traduce questa matrice in una concreta prassi di ricerca empirica. Il programma di metodo del sociologo francese inizia dalla constatazione che la società è costituita da fatti sociali, che sono modi di pensare, di agire, di sentire indipendenti dal singolo individuo; è compito della sociologia studiare tali fatti come cose, al pari dei fatti naturali, allo scopo di individuarne le cause e le funzioni. Il metodo è basato sull'osservazione empirica dei fatti sociali, di cui occorre individuare regolarità e ricorrenze allo scopo di formulare leggi sul funzionamento della società.

Per Weber la specificità della competenza sociologica inizia dove finiscono le possibilità della spiegazione delle regolarità causali. Il metodo è concepito nell'ambito di una conoscenza sociale in cui il concetto di legge ha un ruolo diverso rispetto a quello rappresentato nelle scienze della natura. La ricerca sociologica assume come riferimento l'individuo e l'agire sociale, il ricercatore deve comprendere i significati che l'individuo conferisce al proprio agire sociale.

La sociologia si basa su proprie categorie concettuali, modelli di spiegazione, metodi e tecniche per la raccolta e l'analisi dei dati. Il campo di applicazione e il quadro metodologico concorrono a definire l'identità della disciplina, lo sviluppo come scienza autonoma rispetto alle altre scienze sociali, l'acquisizione e la definizione di una specifica competenza nell'ambito della produzione di conoscenza sociale.

La sociologia rileva dati, misura fenomeni, determina relazioni, costruisce modelli e formula teorie interpretative, integrando la teoria con la ricerca empirica. Gli aspetti scientifici si coniugano con quelli applicativi ogni volta che le conoscenze sociologiche trovano impiego nella soluzione di problemi pratici. La funzione della sociologia è di far avanzare la conoscenza scientifica sulla società; a questa funzione si associa anche quella, implicitamente presente nelle scienze sociali, di mettere a disposizione la conoscenza per la pratica dell'intervento.

La ricerca produce conoscenza attraverso il metodo deduttivo quando sottopone a controllo empirico, attraverso una serie di osservazioni, le ipotesi di ricerca che derivano dalla teoria; le risultanze empiriche tornano alla teoria per verificarne la validità. Il metodo induttivo modifica il ruolo della teoria; la ricerca inizia a partire dalle osservazioni empiriche. Le differenze rimandano all'impostazione del disegno della ricerca, che in sociologia apre ad una serie di questioni sul metodo più idoneo per conoscere i fatti e i fenomeni sociali. La questione del metodo introduce il problema dei limiti e dei vincoli, teorici e metodologici, della ricerca, che si pongono in funzione dell'oggetto, dei concetti, dei metodi, dei risultati, dei paradigmi dell'indagine scientifico-sociale.

La teoria definisce gli argomenti, i fenomeni, i problemi di studio, i metodi di indagine, i concetti di classificazione, gli ambiti di intervento scientifico e i campi di applicazione. Le teorie sociologiche hanno un ruolo fondamentale nella ricerca sociale dalla progettazione alla realizzazione, passando attraverso le fasi della raccolta, dell'organizzazione, dell'analisi dei dati e dell'interpretazione dei risultati finali. La teoria sociologica, con i relativi concetti e le relazioni logico-operative di interdipendenza tra concetti, necessita del riscontro empirico; la ricerca sul campo è il banco di prova della tenuta della teoria. Nella pratica del lavoro sociologico si individuano costanti connessioni tra teoria e studio empirico.

La sociologia si caratterizza per una pluralità di prospettive teoriche; ogni teoria ha sviluppato un linguaggio formale attraverso cui la realtà sociale è osservata, classificata e misurata. Nel libro sono esaminate e messe a confronto le diverse prospettive di analisi, con riferimento ai metodi della ricerca sociale finalizzati alla produzione di conoscenza sociologica. Le dimensioni che si definiscono nel rapporto tra conoscenza e ricerca sociale rappresentano il punto focale dell'analisi svolta in questo volume, nella consapevolezza che il consolidamento, teorico e di metodo, della sociologia passa attraverso un costante rapporto tra finalità scientifiche della disciplina e assetti strutturali e dinamiche di cambiamento della società.

1. Le origini della sociologia

1. Trasformazioni sociali e nascita della sociologia

La sociologia studia la società e il comportamento delle persone nelle diverse manifestazioni macro e micro-sociali. Oggetto di analisi della disciplina sono le istituzioni, le associazioni, i gruppi, le interazioni e le relazioni sociali. La sociologia nasce e si sviluppa nel XIX secolo come risposta ai cambiamenti che investono la società, le sue istituzioni e i modi di vita delle persone. Questi eventi si verificano a seguito dei mutamenti economici, politici e culturali che attraversano la società tra la fine del 1700 e i primi decenni del 1800. In questo periodo storico in Europa si hanno due importanti rivoluzioni che trasformano l'assetto strutturale e le condizioni della produzione e della riproduzione materiale e culturale della società; l'organizzazione politica ed economica, le istituzioni, i valori, le formazioni sociali sono interessate da processi irreversibili di cambiamento, strutturale e funzionale, che alterano gli equilibri del sistema e determinano l'avvento di nuove formazioni sociali o la trasformazione delle precedenti, con effetti sull'evoluzione futura del sistema.

Le due rivoluzioni sono: la rivoluzione industriale inglese e la rivoluzione francese. La prima è soprattutto un processo di trasformazione economica della società preceduto da un lungo periodo di gestazione sociale che si completa nell'Inghilterra del XVIII secolo. La seconda è politica, riguarda i fatti che si sono verificati tra il 1789 e il 1799 in Francia e che hanno determinato la fine dell'*Ancien Régime*, la caduta della monarchia e l'istituzione della repubblica.

Per quanto diverse nelle cause e negli effetti, le rivoluzioni si muovono su un comune terreno di mutamento in quanto segnano il passaggio da un'organizzazione politica ed economica della società di tipo medievale ad una di tipo moderno: cambiano le istituzioni, le formazioni, le relazioni e le condizioni di vita della gente, che si modificano in funzione delle diverse

esigenze organizzative di una società in trasformazione, in cui sono messi in discussione i precedenti rapporti economici e politici.

La matrice del processo di cambiamento, che culminerà nella rivoluzione industriale, va cercata nelle vicende sociali del XVII secolo, con anticipazioni nel corso del XVI secolo. In questo periodo nuove forme di regolazione dell'economia, del lavoro e della politica si sono affermate con effetti di mutamento strutturale, culturale e valoriale del sistema. Il punto di rottura del modello medioevale, che precede e prepara la rivoluzione industriale, è dato dall'avvento di ciò che è indicata come l'era del mercantilismo. I fondamenti dell'economia feudale, basati sull'auto-produzione e sulla supremazia della sfera politica su quella economica, sono compromessi a vantaggio di un nuovo modo di concepire l'attività economica, intesa come produzione di ricchezza individuale e nazionale, soggetta alla gestione politica.

L'economia, da attività diretta alla produzione di beni per l'auto-consumo, connotazione della vita sociale del medioevo, diventa sfera di attività di competenza degli stati e oggetto di interesse della politica: nasce l'*economia politica* come scienza sociale autonoma dalla filosofia, con l'obiettivo di studiare il rapporto che si determina tra economia e società. La disciplina si interessa dei meccanismi che regolano la crescita della ricchezza nazionale, della produzione, dello sviluppo demografico, ossia di un insieme di fenomeni che sono esaminati con una impostazione di metodo di tipo economico, che implicitamente assegna alla disciplina un ruolo di superiorità interpretativa delle fenomenologie sociali.

L'economia feudale ha ereditato la propria organizzazione dall'impero romano. L'organizzazione economica dell'impero è basata sulla relazione padrone-schiavo; il medioevo la sostituisce con quella del rapporto signore-servo. Non c'è nel medioevo un lavoro libero e un mercato inteso come scambio di beni, lavoro e servizi. Nell'economia feudale il servo «è legato alla terra che coltiva», in funzione di questa attività riceve «la protezione del suo signore, il quale ottiene a sua volta il controllo della terra, in cambio di ben definiti servizi, dal suo superiore gerarchico, il duca o il re. Il controllo ultimo dell'attività produttiva è dunque nelle mani del re, il quale può liberamente trasferire l'esercizio da un signore all'altro. Dal momento che terra e lavoro non sono oggetto di compravendite, ma solo di trasferimenti, non vi è alcun bisogno di mercati della terra e del lavoro. Autorità e tradizione bastano da sole a garantire il buon funzionamento del sistema» (Zamagni 1987², 27). In questo tipo di organizzazione mancano il mercato, nel senso moderno del termine, e la libera circolazione del lavoro. «L'attività economica dell'*ancien régime* è organizzata intorno alla vita del

feudo o maniero, un'unità agricola largamente autosufficiente, controllata da un signore e coltivata da contadini e servi, alla quale viene assegnato un duplice scopo: assicurare continuità nel tempo del maniero stesso e garantire l'ottenimento di un sovrappiù da devolvere al signore» (Ibidem).

Nel corso del XVI secolo in Europa, in piena epoca di scoperte geografiche, si registra un incremento dei commerci, la nascita di centri commerciali e industriali e la comparsa di una nuova figura, quella del mercante-capitalista, che entra nell'organizzazione economica della società apportando elementi di cambiamento, con effetti non solo economici, ma anche politici; risale a questa epoca la formazione degli Stati e delle politiche nazionali.

Il mercante-capitalista si inserisce nell'ambito di un sistema connotato da una notevole espansione dei commerci internazionali, che coinvolge paesi come la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra e porta l'Europa ad ampliare le proprie vie di comunicazione e i mercati di scambio di derrate e manufatti. Il mercante-capitalista svolge una funzione economica importante per l'affermarsi e il consolidarsi di questo nuovo sistema dell'organizzazione economica e politica della società.

In una prima fase di espansione dei commerci questa figura coincide con quella del mercante; il modello della produzione è di tipo artigianale. La figura del mercante è già presente nel corso del medioevo, con ruoli di intermediazione nei commerci. L'esigenza di una maggiore disponibilità di manufatti da scambiare, conseguenza del rapido sviluppo dell'attività commerciale interna ai singoli stati e dello sviluppo dei commerci internazionali, concorre alla trasformazione della funzione del mercante, che deve garantirsi una stabilità nell'offerta dei beni. Questo bisogno lo porta progressivamente ad avviarsi sempre più al diretto controllo della produzione, trasformando di fatto la produzione artigianale, in cui il lavoratore-artigiano gestisce il proprio lavoro da cedere al mercante, in produzione manifatturiera di tipo industriale, in cui il lavoratore vende al mercante, nella nuova funzione di mercante-capitalista, la propria capacità lavorativa in cambio di una retribuzione.

Le conseguenze sul piano dell'organizzazione e della regolazione dell'economia e del lavoro sono notevoli in quanto si modifica un sistema di organizzazione medioevale consolidato nel tempo e si creano i presupposti sociali, con implicazioni culturali e valoriali, per l'avvento della prima rivoluzione industriale. Con il mercante-capitalista compaiono anche altre figure sociali, che si consolidano in nuovi ruoli e funzioni, nel corso della rivoluzione industriale: imprenditori del lavoro a domicilio, imprenditori indipendenti, la borghesia di fabbrica, il proletariato di fabbrica. Nasce an-

che il lavoro industriale caratterizzato dalla concentrazione dei lavoratori negli opifici e dalla produzione di quantità rilevanti di beni di consumo destinati allo scambio.

Occorre precisare che la locuzione industriale in questo caso assume un significato diverso rispetto al senso che oggi si attribuisce a questo termine. «Nel Seicento non si usavano i termini “industriale” o “società industriale”, ma più spesso si ricorreva ai termini “mestiere” (*trade*) o “attività manifatturiera” per indicare i processi con cui un materiale grezzo veniva trasformato in articoli più elaborati destinati ad essere venduti. L’accento era posto ancora sul rapporto strettissimo corrente tra quanti fabbricavano (a mano) e quanti vendevano» (Wilson 1965, trad. it. 1979, 119). Solo nei secoli successivi i termini di “industria” e di “attività industriale” hanno assunto un significato più vicino all’attuale, in quanto collegato a fenomeni quali l’urbanizzazione, la distinzione tra capitale e lavoro, e «un’accumulazione massiccia del capitale fisso sotto forma di fabbriche, impianti e macchinari e così via» (Ibidem), che stravolgono le forme dell’organizzazione sociale ed economica sopravvissuta al periodo medievale. Nel corso del XVII secolo in Inghilterra già «si potevano cogliere qua e là gli inizi di quello che sarebbe stato il futuro sistema economico e, infatti, talune città erano già allora centri di attività industriali specializzati, come Londra, ad esempio, lo era per la lavorazione del pellame, per la fabbricazione della birra e per la cantieristica navale o come Norwich o Exeter lo erano per il tessile» (Ibidem).

Scrivono Zamagni: «Dapprima è il mercante-capitalista a fornire all’artigiano le materie prime e a commissionargli, dietro pagamento, la trasformazione di queste in prodotti finiti, mentre il lavoro continua ad essere svolto in botteghe indipendenti. In una fase successiva del sistema a domicilio, invece, il mercante-capitalista acquista anche la proprietà degli strumenti e spesso della bottega e assume lavoranti in proprio. Il lavoratore non vende più un prodotto finito al mercante, bensì la sua capacità lavorativa» (Zamagni 1987², 28); questo processo, che interessa inizialmente l’industria tessile, nei secoli successivi si estende ad altri settori della produzione, si ha così un nuovo modo di produrre e di organizzare il lavoro: nasce il mercato del lavoro in senso moderno. Nella fase iniziale la produzione rimane di tipo artigianale, progressivamente si affermano modalità di lavoro a domicilio, in particolare per le esigenze dei settori legati alle esportazioni, e in seguito si avvia un sistema di controllo sempre più diretto del lavoro artigianale da parte del mercante-capitalista.

In Inghilterra, nel corso del XVII secolo, si individuano chiaramente questi aspetti di trasformazione dell’organizzazione della produzione. Ad

esempio, nel settore della fabbricazione dei tessuti, uno dei primi settori produttivi ad orientarsi in senso di organizzazione industriale, il rifornimento del materiale e degli strumenti di lavorazione è garantito da soggetti economici diversi da coloro che sono impegnati direttamente nella produzione del bene; in questo modo si scardina l'organizzazione della produzione basata sulle botteghe artigianali. Diverse attività, anche se in modo non generalizzato, in quel periodo già presentavano un'organizzazione industriale, come ad esempio avveniva per «la fabbricazione di birra, la raffinazione del sale, la lavorazione del ferro, e le cartiere», nelle quali nel corso del XVII secolo si iniziava «a far uso di vasche, di bacini, di fucine e di pompe e anche di presse in metallo» (Wilson 1965, trad. it. 1979, 119). Le situazioni rimanevano diversamente articolate per settori di attività e per aree geografiche. «In genere, nel settore tessile, quanto più fine era un articolo, tanto più probabile era che la sua fabbricazione fosse nelle mani di grossi capitalisti che erano in grado di spendere somme enormi per l'acquisto di materiale di qualità fine, di coloranti e di strumenti assai costosi. Se l'articolo prodotto era più ordinario, e cioè simile a quei rozzi tessuti che i contadini si fabbricavano per proprio uso, minore era il bisogno di capitali a disposizione» (Ibidem, 120).

La situazione è ineguale anche nella distribuzione delle attività sul territorio. Scrive Wilson: «Quasi ovunque, ma specialmente nelle parti più remote delle campagne inglesi, sopravvivevano ancora le tracce di un'economia antica e non specializzata, che consentiva a molta gente di vivere più o meno nell'autosufficienza, dato che produceva una parte cospicua degli alimenti, si fabbricava i suoi abiti e le sue calzature, si procurava il proprio combustibile, si faceva da sola il sapone occorrente e così via: un tipo di economia quale ancora oggi si incontra nelle zone più arretrate dell'Asia, dell'Africa e anche dell'Europa. Questa fase dell'economia stava per terminare, ma non era ancora terminata. Industrie più o meno specializzate stavano sorgendo per fornire cose che prima i consumatori si erano procurate da soli e di fatto miravano a fornire i generi di prima necessità e di uso essenziale: cibo e bevande, abiti e calzature, alloggi e combustibili» (Ibidem, 121).

Un altro aspetto caratterizzante il XVII secolo sotto il profilo dell'organizzazione economica è la presenza del lavoro a domicilio, che occupava le famiglie in modo complementare al lavoro nell'agricoltura, che rimaneva la fonte principale o prioritaria di reddito. Il salario era molto basso ed era diffuso il sistema della precarietà occupazionale; questi due aspetti comportavano che i costi sociali della produzione gravassero quasi esclusivamente sui lavoratori. Scrive Wilson: «Il fatto che i mercanti che li facevano lavo-

rare avessero in genere ben poco capitale fisso immobilizzato, da cui ricavare un profitto, comportava che si impegnavano nella produzione solo quando le cose andavano bene e si astenevano dalla produzione quando andavano male. In caso di crisi, il magazzino veniva liquidato e non rinnovato. Ecco allora che si aveva una disoccupazione cronica ed erano moltissimi i lavoratori che alternavano periodi di alacre attività con periodi di inattività e di miseria. Le depressioni croniche della prima metà del secolo fecero sì che migliaia di lavoratori dovessero affidarsi alla misericordia delle persone caritatevoli» (Ibidem, 120-121).

In questo periodo si manifesta anche il fenomeno della povertà e dei poveri. Presenti anche in epoca medioevale, i poveri che compaiono sulla scena sociale del XVII e XVIII secolo sono espressione delle nuove forme di organizzazione economico-produttiva della società. Nell'epoca delle trasformazioni industriali i poveri sono rappresentati dalla massa di lavoratori che, non più legati alla terra, separati dal feudo, sono alla ricerca di compratori cui vendere la propria forza-lavoro; sono persone a rischio di inattività, su cui gravano i costi del sistema produttivo manifatturiero; sono con maggiore frequenza i lavoratori salariati su cui incombe l'incognita della disoccupazione e di una emarginazione connessa all'assenza di reddito; sono persone che popolano le nascenti città industriali che, se non riescono a vendere la propria capacità lavorativa, sono in una condizione di potenziale miseria.

Un ruolo importante in questo processo, che trasforma i lavoratori delle campagne inglesi in proletari, è assunto dalle leggi sulle recinzioni emanate tra il 1700 e il 1810 dal parlamento inglese. Queste leggi ponevano in capo ai proprietari di terreni l'obbligo di provvedere alla recinzione dei campi aperti e dei campi comuni. Ad essere colpiti dai provvedimenti furono sia i piccoli proprietari terrieri, che non erano in grado di effettuare le recinzioni per assenza di risorse, sia coloro che non possedevano terreni e che utilizzavano il libero accesso come fonte aggiuntiva di sussistenza. Queste persone furono ridotte a lavoratori dei maggiori proprietari terrieri o furono costrette ad allontanarsi dalle campagne alla ricerca di una occupazione nelle città. Scrive Kemp: «le recinzioni (*enclosures*), approvate dal parlamento, completarono il predominio del mercato e regolamentarono per legge la trasformazione degli antichi diritti sopravvissuti in forme di proprietà coerenti con il carattere completamente individuale del possesso e quindi soggette all'azione incontrollata delle forze di mercato» (Kemp 1969, trad. it. 1975, 26).

All'origine delle trasformazioni sociali che sono alla base della prima rivoluzione industriale ci sono anche altri importanti eventi che hanno alte-

rato gli equilibri economici e politici della società medioevale, quali l'incremento demografico della popolazione europea, la diffusione di aree geografiche sempre più densamente abitate, la nascita delle città, lo sviluppo dell'artigianato e dei commerci.

2. La società industriale e le scienze sociali

Nel corso del XVI secolo, anche in risposta ai nuovi eventi, nella società si pongono le basi per il cambiamento dell'organizzazione economica e politica. A questo secolo è possibile imputare una serie di responsabilità per quanto accaduto nella storia economica e politica dell'Europa. «Il secolo XVI rappresenta dunque lo spartiacque nella storia europea; la linea divisoria tra il vecchio, declinante, ordine feudale e la nascita del sistema capitalistico. A partire dal Cinquecento, significativi mutamenti economici e sociali cominciano a manifestarsi con crescente frequenza. Tra questi, di particolare importanza è la formazione di una classe lavoratrice, privata del controllo sul processo di produzione e costretta dalle circostanze ad una situazione in cui la vendita della propria forza-lavoro rappresenta l'unica fonte di sostentamento» (Zamagni 1987², 28).

Il mercantilismo come corrente di pensiero economico svolge un ruolo importante nella gestione di questa dinamica di mutamento. Il termine mercantilismo indica innanzi tutto l'epoca in cui avvengono trasformazioni sociali che segnano il declino del sistema economico feudale e l'avvento del capitalismo. Con il mercantilismo nella storia del pensiero economico si individua un periodo storico specifico in cui si afferma il primo capitalismo, appunto quello mercantile, basato sugli scambi commerciali di tipo principalmente internazionale, la cui evoluzione segna la progressiva dissoluzione del sistema feudale e prepara il terreno alla rivoluzione industriale. Il mercantilismo indica anche lo sviluppo del pensiero economico nell'interpretazione che ne danno i protagonisti dell'attività economica dell'epoca: i mercanti. «Le teorie da essi elaborate» scrive Roll «non furono mai contenute in un corpo di dottrine, come avvenne per il diritto canonico. Ciò che permise di parlare di mercantilismo fu la comparsa in numerosi paesi di un complesso di teorie che forniscono una spiegazione o addirittura una base dell'attività degli uomini politici per un lungo periodo di tempo» (Roll 1973⁴, trad. it. 1977, 52).

Il mercantilismo è legato alla «crescente espansione del capitalismo industriale, interessato allo sviluppo del commercio di esportazione» (Ibidem, 53) ma, mentre il capitalismo industriale riteneva l'intervento dello Stato in

economia come una interferenza con il suo sviluppo, il capitalismo mercantile richiedeva uno Stato e una politica di intervento statale in grado di «proteggere gli interessi commerciali e spazzare le barriere medievali che ostacolavano l'espansione dei traffici» (Ibidem, 55).

La ricchezza per i mercantilisti dipende innanzitutto dallo sviluppo delle esportazioni e quindi è legata alla crescita delle industrie che operano per l'esportazione. Per ottenere questo risultato si richiede un mercato del lavoro con abbondanza di mano d'opera e un mercato del denaro che agevoli il credito necessario a finanziare le attività di tipo industriale e commerciale. Per queste ragioni il mercantilismo è un periodo di transizione sociale, ma anche «una fase nella storia della politica economica», la quale comprende un complesso di misure economiche dirette ad assicurare l'unificazione politica e il potere nazionale. Al centro viene posta l'opera di formazione degli Stati nazionali: le misure monetarie, i vincoli protezionistici e tutti gli altri provvedimenti economici, sono giudicati soltanto come strumenti rivolti a questo fine. L'intervento dello Stato è un aspetto essenziale della dottrina mercantilistica. I governanti accolsero le proposte dei mercantilisti e a esse adattarono la loro politica, perché le ritenevano uno strumento efficace per rinsaldare gli Stati assoluti contro le sopravvivenze del particolarismo medievale in patria e contro gli Stati rivali all'estero» (Ibidem, 53). L'economia entra così a far parte delle attività degli Stati e diventa un aspetto fondamentale dell'azione politica delle nazioni (Macry 1980, 18).

Le cause che sono all'origine del venir meno dell'organizzazione politica feudale e dell'emergere della società industriale sono diverse e sono legate ad un progressivo sviluppo delle città, alla lenta ma inesorabile crescita della popolazione, benché fortemente provata dalle epidemie che colpirono l'Europa nel XIV e nel XVII secolo, alle innovazioni tecnologiche, alle applicazioni meccaniche, che a partire dall'Alto Medioevo si fecero sempre più intense e marcate nella società europea, allo sviluppo del credito e della moneta (Cipolla 1980³). La struttura politica medioevale trova le proprie ragioni di crisi negli eventi sociali che coinvolgono l'Europa pre-industriale e che pongono le basi per lo sviluppo del commercio e della produzione industriale, che sono pre-condizioni per l'avvento della prima rivoluzione industriale. Il XVI e specialmente il XVII secolo rappresentano pertanto periodi storici di preparazione alla rivoluzione industriale. In particolare sono da considerare fondamentali i circa centocinquanta anni che vanno dal 1600 alla metà del 1700 per determinare le condizioni economiche, sociali, politiche e i mutamenti che rivoluzioneranno dapprima la società britannica nel tardo Settecento e nell'Ottocento per poi estendersi fuori dall'Inghilterra e

coinvolgere l'intera Europa e abbracciare e trasformare il mondo intero (Wilson 1965, trad. it. 1979, 20).

Il riferimento alla rivoluzione industriale e alla rivoluzione francese è necessario per capire quali fatti sono alla base dello sviluppo delle scienze sociali e della sociologia in particolare, ossia di un diverso e nuovo modo, rispetto alla speculazione filosofica, di studiare la società e i fenomeni sociali. La rivoluzione industriale inglese introduce elementi di mutamento nell'ambito dell'economia e del lavoro, modificando le condizioni della riproduzione materiale della società, mentre la rivoluzione francese introduce elementi nuovi sul piano della riproduzione politica; entrambe determinano nuovi assetti strutturali ed istituzionali, nuove dinamiche e relazioni sociali che producono conseguenze per l'organizzazione della società e per il modo di vivere delle persone.

Le due rivoluzioni non sono eventi che “esplodono” improvvisamente sulla scena europea: i fondamenti vanno individuati nell'ambito dei processi di trasformazione sociale che hanno luogo in Europa a partire dal XVI secolo e che pongono le condizioni necessarie per l'avvento delle rivoluzioni del XVIII secolo. La rivoluzione industriale e la rivoluzione francese, scrive Jedlowski, «rappresentano i punti culminanti di processi che hanno radici nei secoli precedenti e hanno corrispettivi in paesi diversi dall'Inghilterra e la Francia. Ciò che è interessante è tuttavia non solo che esse segnano effettivamente momenti di svolta della storia europea – e in un certo senso mondiale – ma che, nel momento in cui si dispiegarono, furono percepite dalle stesse persone che ne furono coinvolte come un mutamento radicale, la cui portata epocale era evidente. Esse rappresentarono, per così dire, un'*accelerazione della storia*, ed inaugurarono una successione di trasformazioni sociali e materiali di portata e velocità inaudite. Le condizioni nelle quali viviamo si sono modificate negli ultimi duecento anni più di quanto non fosse avvenuto nei due precedenti millenni» (Jedlowski 1998, 17-18).

La nascita della sociologia è strettamente connessa al verificarsi di tali cambiamenti sociali ed economici della società. «A questi mutamenti nella struttura economica corrispondono» scrive Izzo «altri mutamenti nell'organizzazione politica. Al sistema feudale, basato su un potere centrale assoluto, non sufficientemente efficiente sul piano organizzativo, strettamente legato con quello religioso, considerato immutabile, e su una pluralità di poteri locali personali o familiari, tende a sostituirsi un sistema politico basato sugli stati nazionali il cui potere è sempre relativo, coesistendo con quello degli altri stati nazionali, ma più efficiente per organizzazione rispetto al